OPINIONI DI UNA SCRITTRICE

Cinema a Tor Vaianica

Avevamo ragione noi quando, all'inizio delle clamorose vicende giudiziarie che da mesi siamo costretti a seguire, avevamo tirato in ballo i genitori, le famiglie. Gli ultimi avvenimenti sono venuti a confortarci. I frutti non erano caduti lontano dagli alberi.

Quel padre ciabattino che fece tanto baccano quando scoperse il malcostume della figlie e suonò loro gli schiaffoni che ci fecero sussultare in pieno carnevale (chi non ricorda le due ragazze-squillo, che per uscire dal palazzo di giustizia a Milano si celarono dietro teste di gatto e di diavolo?), quel padre è stato ora arrestato sotto l'accusa di essere pure lui uno sfruttatore di donne.

E ieri sembrava che noi fossimo astiosi o malevoli di natura, quando facevamo allusione a quelle tali famiglie che non si accorgono d'avere in casa ragazze esperte nel doppio gioco... Oggi è di pubblico dominio, stampato su tutti i giornali d'Italia, che mentre la giustizia fa disseppellire e riseppellire un povero cadavere, certa famiglia si prepara a partecipare a un film che dovrebbe avere, dicono, lo scopo di riabilitare la memoria della figlia.

Ciò ha superato la nostra attesa. Non che ci aspettassimo gran che di buono: quel silenzio imperterrito dei familiari ci aveva sempre disturbati. Stavano veramente troppo zitti, troppo «chiusi nel loro cordoglio»! Non abbiamo mai sentito dalle labbra della madre (la madre!) qualcosa che svegliasse la nostra pietà o la nostra simpatia. Il dolore sincero di una madre, anche se ingannata, tradita nella fiducia, ha frasi lapidarie, suggerite dalla rivolta, dallo schianto, sulle quali non ci si può sbagliare e che scuotono le folle. Mentre qui si taceva anche in tribunale, anche quando si è parlato di vestiti e soprabiti che la povera vittima avrebbe o no indossato il giorno di un famoso inseguimento. Erano o non erano i suoi? Un silenzio di piombo, come una saracinesca abbassata, dalla quale non è mai filtrato nulla che ci desse la sensazione di un dolore schietto, innocente, pulito.

Improvvisamente, ora, la saracinesca si alza. Non prenderà un soldo da questo film progettato, la sobria e riservata famiglia, benchè abbiano deciso di parteciparvi il padre, il fratello, la sorella.

✪

Andranno dunque a Tor Vaianica? ricalcheranno le orme sulla sabbia là dove si suppone che un giorno d'aprile la povera ragazza lasciò le sue? studieranno da capo il movimento delle acque e le correnti marine? la direzione dei venti? andranno a vedere dove furono trovate le calze e il punto preciso del pediluvio?

Forse avremo una nuova tesi, un assassinio efferato da parte di qualche mostro irreperibile. Seduti sulla spiaggia di Tor Vaianica, tra una ripresa e l'altra, questi attori improvvisati mangeranno panini imbottiti di prosciutto e mozzarella per sorreggersi dalla fatica e quietare il dolore delle memorie. Con quale utilità per la loro coscienza e per l'opinione pubblica del mondo intero, non riusciamo a capire. Sappiamo soltanto che non prenderanno un soldo: i soldi andranno tutti, a quanto si dice, agli ideatori di questa magnifica irriverenza.

✪

Se un film è proprio necessario fare, bisognerebbe prendere Tor Vaianica non come punto di partenza ma come punto d'arrivo; e partire piuttosto dalla casa di Adriana, o da quella di Anna Maria. Ma proposito, anche questo avevamo previsto, che le ragazze fotografate e rifotografate in copertina trovano presto marito! e perchè no dalla casa del ciabattino? Dovunque abbiamo gli stessi indizi: le ragazze si truccano un po' troppo, si dipingono le unghie con lacche finissime (mille lire la bottiglietta), adoperano profumi di marca. Indossano un vestito nuovo dopo l'altro e chissà come fanno a pagarli? Rincasano tardi, hanno una brutta cera, le occhiaie sono sempre stanche e sembrano perfino nauseate. Le madri, i padri non battono ciglio, seppure degnano interrogarle! quando vien loro affermato che il vestito nuovo, il *tailleur* nuovo (trenta, quarantamila lire una *princesse*, settanta, ottantamila lire un *tailleur*) l'ha pagato il padrino che hanno incontrato al bar ed ha offerto loro il caffè, o la madrina che le ha portate a prendere il gelato; o è il principale, o la padrona, perchè sono stati contenti di un certo lavoro straordinario e hanno voluto premiare l'impiegata diligente. Tutto per bene, insomma: e nella folla dei personaggi che circolano in tante vicende, la più graziosa di tutti ci sembra quella fanciulla che saliva le scale dell'amante della nipote e: toc toc toc, bussava all'uscio per riportarsi a casa la cattivuccia; perchè non stava bene, no, che dimorasse in casa dell'amante a mezzo milione il mese.

Non c'è che dire, sarebbe un gran buon materiale in mano a qualche cincasta in gamba, che volesse farci vedere di dove si parte per arrivare a Capocotta; perchè questi sono i personaggi e le situazioni da illustrare, se si vuol arrivare a spiegare Capocotta e tanti altri luoghi simili, quando la giustificazione della miseria non c'è; perchè se dalla miseria o dall'abiezione si parte, già lo dicemmo, il discorso è un altro, è ben differente.

Genitori che si rispettano e sono ben decisi a voler essere rispettati anche nei figli, se non hanno l'intenzione di approfittare delle circostanze (e in questo caso il nostro vocabolario non manca, per definirli, di termini molto appropriati), devono ad un certo momento acchiappare in mano questi ferri caldi, a rischio di scottarsi le dita. Si sa che una ragazza può essere debole, può non essere molto intelligente, può anche soltanto sbagliare; una ragazza è sedotta da tante cose, lungo la via, anche se non è povera; il lusso è uno dei miraggi che più la insidiano; e lo sfrenato bisogno di denaro che in via generale tormenta queste predestinate è come un odore, trapela subito, la famiglia non può non percepirlo.

A pensarci un po', tutto si riduce a un'addizione. Tanto il parrucchiere e la manicure, tanto certi abiti, certe scarpe, certa biancheria... Non c'è che da tirare le somme: dove li trovi i soldi in più che spendi, già che quelli che guadagni o che ti diamo noi non bastano, e ciò è chiaro come la luce del sole? Chi te li dà? e se c'è qualcuno che spende per te, che cosa riceve in cambio?

Questo è il momento in cui genitori debbono sentire più fortemente la loro responsabilità: quando, per esempio, la ragazza pretende che la sottoveste che la mamma ha scoperto in fondo a un cassetto costa tremila lire, mentre la mamma sa benissimo che al tre bisogna aggiungere tanto di zero. Messe di fronte al totale di simili addizioni le ragazze in pericolo generalmente comprendono. Sta alla famiglia, o a chi ne fa le veci, di far loro sentire che non sono circondate da complici o da sciocchi. Una ragazza difesa, insomma, già che siamo ancora in una società nella quale le ragazze si devono difendere.

Se invece si chiude un occhio, e anche due, e si accettano per buoni i padrini e le madrine, i principali generosi e le padrone sollecite, e si concedono libertà illecite, si può anche finire al centro di un dramma come quello di Tor Vaianica. Ma il film progettato probabilmente non mostrerà i responsabili, sarà pieno di falsità o di bugie — e non servirà a niente. Non possiamo nemmeno dire che non ci sarà da divertirsi, perchè è una storia, questa, che non ha mai divertito nessuno.

FAUSTA CIALENTE

LA CHIESA CATTOLICA NELLE DEMOCRAZIE POPOLARI

L'affare Mindszenty

La condanna del Primate e dell'Arcivescovo Grosz - Monsignor Beresztoczy, che fu incarcerato all'epoca del processo, e il Vescovo Szabó smentiscono le fandonie sulle torture - Il Cardinale strumento consapevole degli americani - "A settembre ci sarà la guerra" - Prove schiaccianti determinarono le confessioni

Abbiamo visto negli articoli precedenti che in Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia non vi è persecuzione religiosa, ma anzi il cattolicismo, oltre a godere piena libertà, concorre, insieme ai Governi, alla strutturazione socialista di quei popoli. Un punto, tuttavia, non era del tutto chiaro nella accennata visione: i processi ad alcuni sacerdoti in vista. Quei processi, come tutti sanno, costituirono, a suo tempo, «cavallo di battaglia» della propaganda clericale, onde fomentare discredito nei confronti del comunismo e del socialismo. In Ungheria, perciò, mi occupai, tra l'altro, di raccogliere informazioni circa l'affare concernente il Primate, Cardinal Giuseppe Mindszenty e l'Arcivescovo di Kalocsa, Giuseppe Grosz, condannati ambedue per alto tradimento, poichè intendevano rovesciare il Governo e le istituzioni mediante un complotto armato, e per altri reati.

Monsignor Beresztoczy, Vicario Generale di Strigonia (la diocesi di Mindszenty), mi diceva: «Anche io, al tempo del processo al Cardinale Mindszenty, venni arrestato con lui: ma, poi, fui prosciolto in istruttoria. Mindszenty e Grosz vennero condannati non per motivi religiosi, ma per reati comuni e gravissimi. Nessuno, in Ungheria, li ritiene martiri della fede. Nessuno è stato ed è carcerato per la fede. Mindszenty voleva restaurare la monarchia sotto Otto d'Asburgo. A questo scopo egli era andato nel Canadà, a Ottawa a visitare l'ex imperatrice Zita e Otto. Dal Canada si recò negli Stati Uniti a parlare con il Cardinale Spellman e con personaggi del Dipartimento di Stato americano. Mindszenty venne nominato «Reggente di Ungheria», «Homo regius», da Otto d'Asburgo, con atto scritto; e ritornò in patria con l'incarico e l'intento di scatenarvi la rivoluzione. Grosz, poi, venne scoperto, come suol dirsi, con le mani nel sacco: gli trovarono persino la lista autografa dei «ministri del nuovo Gabinetto», da lui nominati».

In buona salute

«Ma — domandai — questa gente venne torturata?».

«Niente torture!», rispose Monsignor Beresztoczy. «Al tempo del processo Mindszenty io stesso venni messo in prigione. Non venni affatto torturato. Neanche il Reverendo Endre Zakar, segretario del Cardinale, che ebbe una condanna a cinque anni, e che oggi è cappellano in Budapest, fu sottoposto a interrogatori snervanti e alla tortura. Si tratta di favole. Mindszenty — come può testimoniare il Vescovo Szabò, che lo visitò in carcere durante il processo — si trovava in buona salute. Parlò con il Vescovo e gli disse che si sentiva bene e che lo avevano trattato con grande cortesia e rispetto, e che, a proposito delle torture, non ne aveva subito neppur l'ombra. Le medesime cose testimonia la madre del Cardinale: essa lo vede sovente, e dice che la salute di lui è ottima.

«Riguardo all'Arcivescovo Grosz possono dirsi le stesse cose. Io assistei al suo processo. Egli stava benissimo. Rispose, in perfetta calma e con gran coraggio, che aveva cospirato per rovesciare lo Stato, a mano armata, in quanto egli era legittimista e nemico del Governo. Mindszenty e Grosz confessarono perchè erano schiacciati dalle prove e perchè capirono di essere stati raggirati dagli americani, di null'altro premurosi che di suscitare uno scandalo giudiziario, onde, poi, sfruttarlo, in seno alla opinione pubblica, allo scopo di scatenare odio contro i governi comunisti».

Parlai anche con il Vescovo Emerico Szabo, ausiliare di Strigonia. Erano con lui l'on. Parragi e il Rev. Padre Riccardo Horváth.

L'on. Parragi mi riferisce che ha conosciuto Don Gaggero nel campo di concentramento di Mauthausen, ove rimase imprigionato, tra incredibili sofferenze, per ben quattordici mesi.

«Io sono amico del Cardinal Mindszenty», dice Parragi. «Andai a trovarlo quando lui ritornò dal Canadà, nel 1947. Mi raccontò che aveva parlato con Zita e Otto d'Asburgo. Gli domandai cosa pensava della situazione politica. Mi rispose guardandomi fisso in volto: «A settembre ci sarà la guerra». Io caddi dalle nuvole. La guerra a settembre?!... Era un assurdo. Volli sapere se ne era sicuro. «Sicurissimo!», affermò recisamente: «Me lo hanno detto in America; tutto è pronto...».

«Ecco — aggiunge Parragi — perchè Mindszenty fece le pazzie che fece. Questa sua certezza infallibile — ch'egli, del resto, mostrava in ogni suo atto e decisione — ed inoltre una fiducia illimitata nel proprio giudizio — che gli impediva di seguire i consigli altrui, e persino lo rendeva insofferente nell'ascoltarli — lo perdette».

Opinione assurda

A questo punto il Vescovo Szabò interloquì nella conversazione. «Bisogna intenderci — disse — e sapere, innanzi tutto, che Mindszenty non è un uomo cattivo, anzi, fondamentalmente, è buono, sacerdote intemerato dal punto di vista dei costumi. Ma ha un carattere testardo, duro, incapace di seguire il parere di altre persone, di chiederlo anche, e, se chiesto, di udirlo in pace. Egli è il tipo che dice: «Sic volo, sic iubeo», «così voglio, così ordino». Con lui non si poteva ragionare; non parliamo poi di discutere.

«Mindszenty, in America, soprattutto a Ottawa — continua il Vescovo Szabo — si era costruita una opinione assolutamente paradossale delle cose politiche. Egli amava considerarsi, essendovi il re, come il «secondo» nel paese. Perciò, non esistendo più il sovrano, Mindszenty credeva di essere il «primo». Infatti, nei tempi andati, il Cardinal Primate, secondo il «Regolamento delle precedenze a Corte», veniva subito dopo il re: innanzi, quindi, agli stessi principi del sangue. Egli, dunque, si riteneva il «Reggente d'Ungheria», e riponeva fede indiscussa in questo suo arcaico diritto e potere, confortato, tra l'altro, dalla nomina ricevuta da Otto di Asburgo. Ciò evidentemente significava non possedere alcuna nozione, neppure elementare, nè delle cose, nè dei tempi. Insomma, il suo convincimento era alcunchè di assurdo, di paradossale, che rasentava l'incredibile e il pazzesco. Ma non è da credere che si potesse discutere con lui. Neanche a pensarlo. Chi ci si provava, doveva ritornarsene, come suol dirsi, con la coda fra le gambe».

«La colpa — aggiunge Szabò — di questo capovolgimento di buon senso, che si verificò in lui — uomo, del resto, insigne per altri rispetti — la si deve attribuire, tra l'altro, ai pessimi avvertimenti e sollecitazioni che ebbe da alcuni personaggi del Vaticano, dagli americani, e da Otto d'Asburgo. Non per questo, tuttavia, egli deve essere considerato una vittima, e neanche un fantoccio in mano altrui: perchè, realmente, volle davvero quel che volle, e agì con piena responsabilità. D'altronde, il buon senso e una facoltà per molti capi distinta dall'intelligenza: e se l'individuo il buon senso non ce l'ha, nemmeno può darselo. Certo è che, se fosse stato più umile, avrebbe potuto correggersi ed evitare la catastrofe. Ma ciò non appartiene al suo carattere».

«Però — domandai — come si spiega che egli, al processo, confessò, riconobbe la propria colpa, e si pentì pubblicamente? Forse che lo torturarono?».

«Riguardo alle torture — rispose Szabo — di cui tanto ha parlato l'*Osservatore Romano* e la propaganda del clero in Italia, debbo affermare che si tratta di una autentica invenzione. Certamente non subì alcuna tortura, mai, in nessun caso. Non parliamo poi del «siero della verità». Idiozie. Io ho ragionato con lui prima e durante il processo, e sempre l'ho visto lucido e assolutamente normale. Le stesse cose dice sua madre. La veggo e ci parli. Mindszenty confessò perchè era schiacciato dalle prove.

«Del resto — egli conclude — anche l'Arcivescovo Grosz, di cui, in Italia, si è detto che era stato sottoposto ad orribili tormenti, ammise ogni cosa, in quanto le testimonianze e la documentazione trovata presso di lui lo avevano messo con le spalle al muro. Quest'uomo firmò perfino le nomine dei «nuovi ministri»! Insomma, fece come che soltanto un matto, o un uomo privo assolutamente di prudenza e di buon senso, può commettere... Torture a Grosz e a Mindszenty? Fandonie, inventate forse per aiutare, in casa vostra, il partito di Alcide De Gasperi».

ALIGHIERO TONDI

Il cardinale Mindszenty durante le udienze del processo

"ERAVAMO CIECHI E SORDI"

A colloquio coi soldati prigionieri in Indocina

Ahmed Ben Ahmed rammenta la sua infanzia di mendicante — L'arruolamento per disperazione e la partenza — Un campo che si allarga liberamente senza filo spinato

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VIETNAM LIBERO, maggio

«Quando sbarcai con il mio reggimento a Saigon, decine di bambini vietnamiti tutti stracciati cercavano di avvicinarci sul molo per offrirci qualche piccola mercanzia e i poliziotti francesi li cacciavano via a frustate. Uno di loro, scappando, scivolò in mare e affogò. Fu allora che cominciai a dubitare che in Indocina la Francia non stesse facendo nient'altro che quello che faceva al mio Paese, e che il popolo del Vietnam non fosse diverso dal mio popolo».

«Per convincermene mi bastarono pochi giorni di marcia attraverso la campagna fino al posto assegnato alla mia compagnia; mi bastò vedere la gente nei villaggi, i contadini sui monti. Ad Algeri, quando ci avevano detto che saremmo venuti in Indocina, ci avevano raccontato che qui c'erano dei selvaggi abituati a vivere nelle grotte e a mangiare la carne umana. Vedevo invece degli uomini e delle donne sfiniti dalla miseria, delle vecchie e dei bambini che si arrampicavano sulle montagne per raccogliervi qualche radice, un po' di manioca con cui combattere la fame, e se vivevano nelle grotte era perchè la guerra aveva bruciato le loro capanne. Capii che se avessi sparato contro i loro fratelli sarebbe stato come sparare contro i miei fratelli, contro me stesso: e alla prima occasione passai da questa parte».

Sfiniti dalla miseria

E' Abdallah Ben Sheria che parla, un algerino, uno dei tanti nordafricani che, portati dai francesi in Indocina come carne da cannone, hanno traversato spontaneamente le linee per unirsi alle forze popolari o, fatti prigionieri, non hanno tardato a sentirsi affratellati con il popolo.

Lo stesso drammatico e profondo sentimento di rivolta si manifesta nelle parole dei suoi compagni, che, tutti, vogliono dirmi l'essenziale della loro storia, nella vasta e solida baracca di bambù e di paglia dove siamo riuniti, uno dei dormitori del campo in cui essi vivono.

Ahmed Ben Ahmed, marocchino, grosso, con i folti capelli crespi e i baffetti sottili, rammenta la sua infanzia di mendicante dopo che ambedue i genitori gli furono morti: il padre, sterrato-re, ucciso da una mina e la madre poco dopo di stenti. Quando dal Marocco i francesi lo mandarono qui a combattere, non sapeva in quale parte del mondo si trovasse l'Indocina.

Ma poche settimane dopo che era stato inviato di stanza nella regione del Delta gli capitò di assistere alla tortura e alla fucilazione di due patrioti vietnamiti, che vennero sotterrati mentre ancora agonizzavano. Di lì a qualche giorno due contadine, una vecchia e sua figlia che tornavano dalla campagna, sospettate di essere state in contatto con i partigiani, furono prese e per una intera settimana tormentate a colpi di scudiscio e con le scosse elettriche.

Ahmed attese solo di essere mandato in pattuglia, e con il fucile a tracolla camminò fino alla più vicina base partigiana. «I vietnamiti mi hanno nutrito e vestito, quando molti fra loro camminavano scalzi e avevano appena da mangiare — dice —. Non avrei mai creduto che fra uomini potesse esserci tanta fraternità».

Alcuni fra loro provengono da colonie francesi anche più lontane che il Nord Africa. Augustin Vincent è un negro della Martinica, dall'aspetto dolce e candido di un personaggio della Capanna dello zio Tom. Ma le sue parole sono già di un altro mondo da quello dei negri umiliati e incatene, risuonano di sdegno e di coscienza quanto quelle degli altri. «Sono arrivato in Indocina che avevo diciotto anni — dice — e non capivo nulla di nulla. Ma un giorno, a Seno, vedo duecento contadini, uomini, donne, vecchi e bambini, un intero villaggio, arrivare incolonnati in mezzo a due file di soldati francesi. Chiedo al sergente: "Perchè li hanno presi? Cosa hanno fatto?". "Sono comunisti" risponde lui. "Anche i bambini?" faccio io. "Anche i bambini, tutti comunisti" risponde. Ed io: "Ma cosa vuoi che mi facciano, dei bambini, a un pezzo d'uomo come me?". "Non pensarci. Anche i bambini possono buttarti una granata. Non pensarci". Io invece ci ho pensato, e, a forza di pensarci, eccomi qui. E quello che ho visto da questa parte mi ha fatto capire tante altre cose; ed ora che ho capito, ho nel cuore una rabbia che cresce ogni giorno».

VIETNAM LIBERO — Prigionieri di diverse razze appartenenti all'esercito colonialista, in procinto di essere rilasciati, ricevono doni e viveri dalla popolazione vietnamita

La stessa scuola

Ognuno è passato attraverso la stessa scuola. L'infanzia in patria nella povertà e nella fame, lavori saltuari e sempre mal remunerati, la coscrizione nell'esercito francese o l'arruolamento per disperazione, la partenza per l'Indocina.

Poi lo spettacolo dei villaggi del Vietnam bombardati e incendiati, del bestiame mitragliato, dei contadini obbligati a gettare il loro riso nel fango ed a pestarvi sopra, rastrellati e costretti a scavare le trincee dei fortini. E una volta da questa parte, sentirsi trattare da eguali.

Il campo dove essi vivono — alcuni dal 1949 — non ha filo spinato nè sentinelle con le armi. E' piuttosto un villaggio che si allarga liberamente al riparo delle foreste, ed i «prigionieri» si amministrano da sè, allevano per la loro mensa pollame e conigli, dissodano e coltivano nelle radure. (Augustin Vincent mi ha voluto condurre fino al torrente giù ai piedi della collina, per mostrarmi orgoglioso la grande ruota idraulica di bambù appena costruita da lui, che innalzerà l'acqua destinata a trasformare in risaia uno dei terreni dissodati). Quando non lavorano si riuniscono in gruppi di studio e di discussione, dove, guidati da quelli di loro in cui il processo di chiarimento politico è più progredito, dibattono l'attualità internazionale (il tema di studio delle ultime settimane è stato, naturalmente, la conferenza di Ginevra), il significato storico della riscossa dei popoli coloniali, la situazione e le prospettive della lotta nei loro Paesi. Oppure si divertono, praticano lo sport, suonano e ballano. Prima che io li lasciassi formarono un gran circolo in mezzo agli alberi, e al suono di strumenti che essi stessi hanno fabbricato, o al ritmo di una borraccia usata come tamburo, danzarono lo Haohao, una lenta e burlesca danza della montagna marocchina, e altri balli della patria lontana.

«Eravamo ciechi e sordi, ed ora vediamo e udiamo». «Eravamo come bambini ingannati, ed ora siamo diventati adulti». «Abbiamo imparato a conoscere il bene e il male, l'amico e il nemico». «Torneremo a casa con una sola idea nel cuore: schiacciare il nemico del nostro popolo, lottare fino in fondo per la nostra libertà», sono le frasi che essi mi ripetono, salutandomi nel crepuscolo.

FRANCO CALAMANDREI

La ronda di notte

Dolce morte

Sotto il grazioso titoletto «La Stolta Macella», il Quotidiano lancia una grande notizia da oltre cortina: in Cecoslovacchia si uccidono gli incurabili con il sistema della «eutanasia» (morte indolore). Dopo la notizia, ricavata da una trasmissione della radio «Europa Libera» di Monaco, il giornale cattolico commenta: «Queste mostruosità criminali meritano conferma. Si può dire fin d'ora, tuttavia, che, prima di essere vere, sono verosimili». Poi continua: «La Statolatria, come tutte le idolatrie, vuole le sue vittime. Nella storia si incontrano di secolo in secolo le più disumane aberrazioni: dall'esposizione spartana dei neonati difettosi sul Taigete, alle «camere» a gas naziste, fino a questa nuovissima "eutanasia" applicata su larga scala dai senza dio». E conclude: «Resta dunque spaventosamente dimostrato in quale barbarie stia precipitando l'umanità sotto la minaccia del comunismo ateo».

Ci avevano detto che la «logica» non è il forte di chi si nutre più di Gedda che di Hegel: tuttavia non ritenevamo che si potesse giungere fino a questo punto. Se restasse spaventosamente dimostrato tutto ciò che è verosimile, prima che vero, ne ricaveremmo che ancor più spaventosamente dimostrato è ciò che è vero, prima che verosimile. Ortene è vero, ad esempio, che nel corso della sua lunga esistenza la Chiesa incendiò corpi di suoi avversari, pur nobili, dal Savonarola al Giordano Bruno. Vero è che la Chiesa ebbe papi come Alessandro VI, il Borgia, i quali nutrivano i loro ospiti a base di polpette arsenicate. Spaventosamente dimostrato potrebbe, sol per questo, essere, poniamo, la notizia che nei sotterranei vaticani Padre Messineo arrostisce a fuoco lento i miscredenti?

Eppure sarebbe assai verosimile, dato che recentemente la Civiltà Cattolica esaltò l'opera «utile» del Tribunale dell'Inquisizione, «per la conservazione della Fede». Sarebbe verosimile, poichè, «per la conservazione della fede», Padre Messineo non esitò a plaudire ai plotoni di esecuzione di Franco, in Spagna, e a quelli di Graziani in Somalia. C'è evidentemente più rapporto di verosimiglianza storica tra Ignazio di Loyola, Graziani e Messineo, che non tra il Taigete, Buchenwald e la Cecoslovacchia. Morte, dolce morte! Di quella che dice esista in Cecoslovacchia, perfino il Quotidiano «attende conferma». Ma di quella, meno dolce, che sopravviene negli arcipelaghi giapponesi per la bomba H, non c'è bisogno di conferma. Essa è vera, è verosimile, è spaventosamente dimostrata. Eppure il Quotidiano se ne infischia.

Vero, verosimile, spaventosamente dimostrato, dunque, resta solo un fatto, dopo questo. Che, ove Saragat lamenta il «terrorismo ideologico» e la Giustizia chiede la radiazione dall'albo dei giornalisti dei «falsari, ricattatori, fraudolenti, diffamatori abitudinari», commettono entrambi grave colpa di omissione, poichè non specificano che questo problema riguarda essenzialmente la stampa vaticanesca, loro alleata nell'opera sistematica di terrorismo. E anche questo è vero, verosimile, spaventosamente dimostrato.

Maurizio

Le prime a Roma

TEATRO

La Dame aux Camélias

Ieri sera, al Teatro Eliseo, ha avuto luogo il secondo spettacolo della tournée di Edwige Feuillère. Si rappresentava il famoso dramma di Alexandre Dumas figlio, *La Dame aux Camélias*, del quale la Feuillère è stimata la migliore interprete francese. Anche il pubblico dell'Eliseo è stato evidentemente dello stesso parere giacchè ha decretato all'attrice qualche cosa che assomigliava al trionfo.

Due parole sul dramma, notissimo anche da noi (Verdi, lo sanno tutti, vi trasse *La Traviata*): la sua data di nascita è 1852, più di un secolo fa, inizio del naturalismo, il grande movimento letterario della seconda metà dell'ottocento che dette all'Europa (e, con altro risultato, anche all'America) alcune opere (romanzi, racconti, drammi) tra le più grandi di tutte le letterature e di tutti i tempi.

Non è il caso, certo di questa *Dame aux Camélias* che il Dumas figlio stese prima in forma di romanzo e poi ridusse (contro il consiglio del padre, l'autore dei *Tre moschettieri*) alla forma teatrale, tuttavia, benchè da molte parti si sia voluto affermare il contrario, esso non è soltanto un grido romantico, ma qualche cosa di più. La storia di Marguerite Gauthier, la mondana — così si usava dire allora — il cui spirito di sacrificio giunge fino a rifiutare l'amore e a condurla alla morte, ha un valore che oltrepassa quello della passione romantica che vi sarebbe stata disegnata; senza giungere alla protesta sociale è certo che esso ha un'ambizione di studio di costume: vuole dire delle verità, stigmatizzare la rigidità morale della classe borghese.

L'edizione data dalla Feuillère che era anche la regista dell'opera ha convinto tutti per la perfetta recitazione dell'attrice; ma certo il dramma era trattato in modo assai diverso da quello che poteva essere la Feuillère ha dato proprio il ritratto di quella «passione romantica» di cui si diceva: da grande attrice qual'è naturalmente padrona d'una tecnica raffinatissima ma senza scendere in lunghe nel tessuto sociale che il dramma poteva offrire.

Grandissimo successo con fiori, e sabato e domenica, repliche.

I. L.

CINEMA

L'amore di una donna

Langoscioso dilemma di un medico che deve scegliere tra l'amore e il dovere non rappresenta una novità per lo schermo. In questo film una donna e contesa in questo, che è una giovane dottoressa, Maria, a proporsi tale interrogativo.

A suo primo servizio in una isola della costa bretone, tra gente retriva e diffidente, ella incontra infatti l'ingegnere dei cantieri, Andrea, un pescatore deciso a fare di Maria una sua docilmente casalinga. Il contrasto di opinioni tra i due seduttori, anzichè la conferma dopo un drammatico atto operatorio in un faro eseguito in una giornata di gran tempesta, comprende quanto grande sia il suo attaccamento alla professione. L'ingegnere parte e Maria resta nell'isola, dove la gente, adesso la ama, così paternalisticamente contraccambiata da lei.

Tutto questo è narrato dal regista francese Jean Grémillon in maniera piuttosto confusa e forzatamente drammatica. Spesso gli stati d'animo dei protagonisti sono più detti che rivelati dalle immagini, in un dialogo alquanto improbabile. Accanto al tema dell'amore o dovere appare, poi, anche un altro tema: quello della solitudine in un paese così squallido e arretrato, e spesso, anche questo in modo melodrammatico e falsamente poetico.

Michèline Presle presta il suo volto sfiorito e tutto il suo mestiere a render credibili le ansie di Maria, mentre Massimo Girotti riesce con la sua recitazione sobria e, a volte, anche efficace ad approfondire, quanto possibile un personaggio così poco consistente, in sede di sceneggiatura come quello di Andrea.

In *L'amore di una donna*, che è una coproduzione italo-francese compaiono anche l'infantile Gaby Morlay, nella parte di una vecchia maestra, che si è interamente dedicata ai ragazzi dell'isola e che muore nel momento in cui deve andare in pensione e in parti di fianco, il bravo Carette e Paolo Stoppa.

L'indiana bianca

Avviene questo: che quando il sole comincia a infastidirti, intorchi gli occhiali e ti senti meglio. La fragile luce che domina sulla strana primavera di questo anno non ti costringe neppure a mettere gli occhiali. E, allora ecco il 3 D a importeli, ogni settimana. Con questa differenza: che quando gli occhiali ti fanno friggere gli occhi e sei snervato, via gli occhiali, addio rilievo: ti senti rilavere. Ma se riesci a resistere, l'accorgi che, dal punto di vista tecnico, il tridimensionale dell'*Indiana bianca* è migliore di tanti altri veduti fino adesso: nel senso che, oltre le solite trovate delle frecce che volano in sala, dei cavalli che ti mangiano sulla testa e dei serpenti che ti fischiano sulla faccia, non manca nel regista Gordon Douglas, una certa sollecitazione a voler andare più in là di questi, ormai logori, usi del nuovo mezzo, alla ricerca di un più razionale sfruttamento del tridimensionale. In tutta la carica finale, ad esempio, fino all'arrivo dei «nostri».

Perchè, come vi sarete già immaginati, si tratta di un «western», che narra, piuttosto prolissamente, le sanguinose vicende di una pattuglia di soldati alla ricerca di due sorelle rapite dagli indiani.

Degno di nota infine, più che la recitazione di Guy Madison e di Frank Lovejoy, il Warnercolor, il quale, con la sua realistica pastosità ricorda il Sovicolor.

Lo spettacolo più gentile, dopo tanto e tanto fieno, ce lo hanno offerto i bambini: i quali raccolgono anche gli vecchia, abbandonati dagli alberi come le foglie nei parchi, d'autunno.

Tempeste sotto i mari

Il grande affresco murale del americano cinemascope torna, ancora una volta, dinanzi agli occhi ancora estatici degli spettatori, i quali, in segreto, invidiano Argo (già, quello che si dice aveva cento pupille), desiderosi come sono di abbracciare, senza tanta fatica, tutto quello spazio cui ci si trova seduti di fronte. E, in questa occasione, poi, che non c'è solo il vasto spazio del golfo del Messico presso le coste settentrionali della Florida, sul quale far trascorrere lo sguardo, ma tanti spazi subacquei da penetrare, carichi di quella flora e di quella fauna così singolari e che continuano a esercitare un loro vivo fascino, non solo sui dilettanti di pesca subacquea.

Su queste coste vivono poveri comunità greche e inglesi assai più misere le prime delle seconde, le quali raccolgono in fondo agli abissi le spugne e sono profondamente divise tra loro da vecchi odi razziali e da vecchie tradizioni, che stabiliscono, ad esempio, l'impossibilità, da parte dei greci, di poter cercare spugne di miglior qualità nella zona di dominio degli inglesi. Quando il coraggioso greco Michael conduce suo figlio Tony nel pericoloso «banco della paura» e vi muore, è il giovane e intrepido ragazzo a tentare la prova in quella zona, che è feudo degli inglesi, e, infine, dopo una drammatica fuga con la graziosa figlia di uno dei nemici a riuscire a creare un affratellamento tra le due comunità, in nome della solidarietà tra i lavoratori.

Il giovane Robert Wagner, con la sua fresca recitazione, e Finlay Gilbert Roland sono tra i principali interpreti del film accanto a una schiera di bravi caratteristi.

a. se.